

Diffamarono l'ex pm? Feltri e Boso a giudizio

Con l'accusa di aver diffamato Antonio Di Pietro, sono stati rinviati a giudizio il direttore del «Giornale» Vittorio Feltri e uno dei suoi cronisti (a Monza) e l'ex senatore leghista Ermilio Boso e l'ex inviato del «Corriere della Sera» Gianantonio Stella (a Milano). Nel capoluogo lombardo la decisione è stata presa dalla giudice dell'udienza preliminare che ha rinviato a giudizio davanti alla seconda sezione del Tribunale, per il 31 ottobre prossimo, Boso e Stella. Al centro, c'è un'intervista pubblicata qualche mese fa, nella quale l'ex parlamentare leghista affermava che Di Pietro era stato un uomo dei servizi segreti. Vittorio Feltri e il suo cronista, invece, il 21 novembre scorso, davanti al Tribunale di Monza, dovranno rispondere di diffamazione nei confronti di Di Pietro, per un articolo nel quale si parlava di dubbi sulle modalità con cui l'ex magistrato si era laureato in Giurisprudenza alla Statale di Milano.



Veltroni a capo della delegazione. Il ruolo di Dini
Presidenze e governo
L'Ulivo incontra tutti



Antonio Di Pietro. A sinistra Romano Prodi

Sarà Walter Veltroni a presiedere la delegazione dell'Ulivo che incontrerà le altre forze politiche per l'accordo sul governo e le presidenze delle Camere. La decisione è stata presa ieri: ne fanno parte tutti i partiti della coalizione. Fittissimo il programma degli incontri in calendario da oggi: con Rifondazione, con la Lega e con il Polo. La ricerca di un equilibrio tra il ruolo di Prodi e quello di Lamberto Dini, che non sembra voler rinunciare a un ruolo politico forte.

RITANNA ARMENI

ROMA. Un fine settimana di fuoco per l'Ulivo. Incontri con il Polo, la Lega e Rifondazione. Rapporto con Di Pietro. E poi lo scioglimento entro il nove maggio dei due nodi importanti delle presidenze delle Camere. Infine le prime decisioni sui ministri. Per ora l'Ulivo ha deciso la delegazione che si incontrerà con gli altri protagonisti della vita politica. La guiderà Walter Veltroni e avrà al suo interno i rappresentanti di tutti i partiti della coalizione. Ma il susseguirsi di impegni e decisioni che da oggi impegnano l'Ulivo ruotano attorno due grandi nodi: il ruolo di due protagonisti importanti come Romano Prodi e Lamberto Dini. I due uomini politici hanno oggettivamente, come è accaduto del resto anche durante la campagna elettorale, ruoli che potrebbero contrastare.

Romano Prodi sarà il premier del nuovo governo. Ma come? Ovviamente il leader dell'Ulivo vuole avere un ruolo che sia il più possibile autonomo e sganciato dai partiti della coalizione. Ovviamente vuole evitare che nella formazione del governo ci siano forme di condizionamento alla sua premier ship. E non è un obiettivo facile. Una delle difficoltà è rappresentata sicuramente da Lamberto Dini e dalla sua intenzione di entrare a pieno titolo nell'agone politico, e di avere un ruolo particolare ed importante nel nuovo governo. Se Dini diventasse vicepremier, ed è una proposta che il presidente del Consiglio avrebbe avanzato - Prodi potrebbe avere qualche problema. La stessa cosa nel caso - più volte ventilato in questi giorni - della formazione di una sorta di consiglio di gabinetto che affiancherebbe il lavoro del premier. Si tratterebbe di un organismo del quale farebbero parte alcuni nomi di punta del nuovo governo. Il ministro degli Interni (il nome di Napolitano rimane il più accreditato), il ministro degli Esteri (Lamberto Dini) e naturalmente i rappresentanti dei dicasteri economici.

Per evitare condizionamenti e pressioni il futuro premier cerca di esercitare il più possibile il suo ruolo di leader di una coalizione. Fa sapere che per la nomina dei ministri verrà applicato l'articolo 92 della Costituzione. Punta sulla carta di Di Pietro. Un coinvolgimento dell'ex magistrato nel futuro governo porterebbe

a Prodi un consenso che andrebbe oltre quello dei partiti della coalizione. E lo potrebbe garantire da eventuali ingerenze. Per questo il leader dell'Ulivo incontrerà l'ex magistrato di Mani pulite. Per questo ha avuto con lui numerosi colloqui telefonici. E non si esclude da qui a qualche giorno si chiarisca l'incarico che Prodi intende affidargli.

Intanto rimane ancora insoluto il problema del ruolo dell'attuale presidente del Consiglio? Che cosa farà Lamberto Dini? Dalla risposta a questa domanda dipende molto dello scacchiere politico del dopo elezioni. Nonché degli equilibri interni alla coalizione. Una cosa è sicura: il presidente del Consiglio vuole avere un ruolo politico di primo piano. Lo ha fatto capire in tutti i modi. Teme che il ministero degli Esteri non possa bastare. E per questo non ha ancora detto di sì ad un incarico che in un primo momento sembrava certo. Cerca di costruire alleanze. Ancora ieri ha mandato due messaggi molto chiari. «Senza il nostro significativo apporto - ha detto - la coalizione di centro sinistra non avrebbe vinto le elezioni politiche del 21 aprile. Abbiamo saputo ben rappresentare i valori dell'elettorato moderato spostando una consistente quantità di voti dal centro destra». E ancora: Rinascimento italiano - ha detto Dini - rimane legato al centro sinistra e ha un ruolo significativo da giocare nel quadro politico italiano.

E Lamberto Dini, non abbandonando quindi l'idea di costruire nell'Ulivo un centro importante di cui essere il punto forte, ieri ha incontrato Gerardo Bianco chiedendo ai Popolari un patto di intesa. Mentre uno dei suoi ministri, Augusto Fantozzi ha confermato: il nostro obiettivo è costruire un grande centro all'interno dell'Ulivo. Dini leader del centro, Dini vicepremier. Dini comunque che non accetta niente di meno di un ruolo da primo attore nella futura politica. Quando questo sarà deciso il quadro si chiarirà. Le caselle dei ministri si riempiranno non certo automaticamente, ma con maggiore facilità.

Intanto da domani cominceranno gli incontri. Prodi incontrerà Bertinotti. E poi le riunioni con il Polo. Nella prossima settimana ci sarà chiarezza almeno sulla presidenza delle due Camere.

Di Pietro-Ulivo, è dialogo
D'Alema: ma contraddittorio un suo partito

«A quale titolo il dott. Di Pietro entra nel governo?». D'Alema ripropone l'interrogativo in attesa dell'incontro tra Prodi e l'ex magistrato di Mani pulite. Mentre Corbelli propone di creare ad hoc un «ministero per i diritti civili». L'Ulivo non esclude né un dicastero politico né un ruolo tecnico per l'ex magistrato, ma insiste perché avvenga nel rispetto della volontà degli elettori. Né spazi di manovra si aprono nel Polo. Tanto che persino Tremaglia allarga le braccia...

ROMA. Sarà l'appuntamento risolutivo, quello che Romano Prodi e Antonio Di Pietro hanno concordato per questo fine settimana? Il mancato incontro dell'altro giorno lungi dal compromettere il dialogo tra i due, lo ha in qualche misura rilanciato, giacché in discussione non c'è più soltanto un incarico ministeriale o amministrativo avulso dal contesto del voto del 21 aprile, ma lo stesso ruolo che l'ex pubblico ministero simbolo di Mani pulite vorrà assolvere nella prospettiva politica aperta da quel risultato. Si ripropone così l'esigenza di «chiarezza» posta da Massimo D'Alema l'altro giorno su l'Unità e ribadita ieri su Panorama: «A quale titolo il dott. Di Pietro entra nel governo? Può entrarvi - sottolinea il leader del Pds - in due modi». Il primo, «per adesione politica ad un programma». Di qui l'interro-

gativo: «C'è una adesione politica del dott. Di Pietro al programma e, alla prospettiva dell'Ulivo? Io direi lo so. Se c'è, lo dica. E anche un problema di dignità sua. Ma lo dica prima di diventare ministro, non dopo». Il secondo modo è quello di ricoprire la responsabilità di un ministero tecnico «sotto la responsabilità personale del presidente del Consiglio». Si sa, infatti, che Prodi, designato dalla coalizione che ha vinto le elezioni alla guida del governo, tiene particolarmente a qualificare l'esecutivo con la partecipazione per tanti aspetti emblematica del leader di Mani pulite. Così come è ormai esplicita l'ambizione politica di Di Pietro, che in pendenza dei procedimenti giudiziari a Brescia (tutti risolti a suo favore) non ha avuto la possibilità di manifestarsi e, quindi, essere le-

gittimato nella prova elettorale. Il punto è se le due volontà convergono e si incontrano con il pronunciamento popolare oppure, almeno sul piano politico, sono destinate a rimanere separate. Nel primo caso, Di Pietro potrà ottenere un ministero di peso politico, appunto, che pare desidererebbe. Nel secondo, invece, niente esclude che il governo possa avvalersi delle indubbie competenze tecniche dell'ex magistrato nel ruolo in cui queste potranno rivelarsi più utili: se fino a qualche giorno fa si parlava della direzione del Secit, il servizio di prossima istituzione per la lotta all'evasione fiscale, adesso si ipotizza anche un incarico che raccoglie quelle stesse finalità nell'ambito dell'esecutivo, mentre Franco Corbelli, che guida un movimento che si richiama all'ex magistrato, lancia l'idea di un nuovo «dicastero dei diritti civili a difesa dei cittadini». Quale che sia, un problema resta. Rileva D'Alema: «Quello che non capisco è come possa Di Pietro ministro tecnico scelto da Prodi, fondare poi un proprio movimento politico. Mi risulta davvero misterioso». Né Antonio Maccanico è da meno sul possibile ruolo politico di Di Pietro volto al rimescolamento degli schieramenti: «Questo - dice - è l'aspetto più

paradossale della situazione, perché le elezioni ci sono già state e la geografia politica del paese si sta assestando. Siamo ormai assimilando il bipolarismo ed è questo il processo da consolidare». Lo stesso Lamberto Dini, che tanto contava su un pronunciamento di Di Pietro prima le elezioni e che pure non nasconde di voler lavorare ad allargare il centro, taglia corto: «Siamo la componente moderata della coalizione di centrosinistra alla quale intendiamo rimanere legati». Abbiamo un ruolo significativo da giocare in questo quadro politico? E Ottaviano Del Turco, chiuso: «Non c'è ostilità, ma fermezza».

Non sono quindi nel centrosinistra gli spazi che Di Pietro vorrebbe avere, a dar credito al post-fascista Mirko Tremaglia, per «essere soggetto politico autonomo». Ma neppure dall'altra parte, vale a dire nel Polo, si aprono soverchi varchi. Tremaglia lancia invano i suoi appelli a Gianfranco Fini (a proposito, è slittato anche questo incontro pur strombazzato: «Ci sarà ma non prima della prossima settimana») perché dia «la sveglia» al Polo così da «far sapere a Tonino che tipo di opposizione sarà». E soprattutto se Silvio Berlusconi lascia libero il campo. «Non può essere il leader del Polo all'opposizione. Deve avere la

La sinistra e l'Ulivo, due strade possibili

ROMA. Cosa diventerà l'Ulivo? Stesso giorno, stessa domanda, risposte diverse. Parlano Veltroni e D'Alema, intervistati da Stampa e Unità di mercoledì scorso. Per Massimo D'Alema l'Ulivo è un'alleanza strategica di medio-lungo periodo, composta di più soggetti che sarebbe sbagliato ridurre a unità. La sua forza è nella pluralità interna. «Vedo nel bipolarismo italiano - ha detto il segretario del Pds - una distinzione di piani, da un lato i grandi partiti popolari e dall'altro le coalizioni, che a loro volta sono soggetti politici». Per il Pds che si avvia al congresso, D'Alema immagina una formazione politica di sinistra «saldamente ancorata nel socialismo europeo e in grado di raccogliere le diverse famiglie della sinistra italiana». Walter Veltroni, di cui si conosce la propensione per un'ipotesi di partito più simile al modello democratico americano, insiste invece nel ricordare che l'Ulivo ha preso nel maggioritario mezzo milione di voti in più. Cioè che è più forte della somma delle sue componenti. I risultati delle elezioni, insomma, confermerebbero una sua posizione ben nota e «un po' eterodossa», che punta a rafforzare l'Ulivo come soggetto politico. Il paese che si è guadagnato l'alternanza si sveglia dentro un paesaggio politico mutato. Ma per

arrivare al bipolarismo completo occorre un altro sforzo. E se è augurabile che il centro-destra utilizzi i prossimi cinque anni per diventare «una destra normale», metabolizzando residui post-fascisti e ambizioni plebiscitarie, dal cappello del centro-sinistra dovrebbe uscire qualcosa di più solido di un fortunato cartello elettorale. Ma con quale ricetta, cucina continentale o d'Oltreoceano? Le scuole di pensiero sono diverse e non da oggi. Da Berlino dove lo portano i suoi studi di scienziato della politica, Gian Enrico Rusconi dice che c'è ben poco da scegliere: «Il modello socialdemocratico è un'occasione perduta degli anni Ottanta, ormai anche in Germania il processo di americanizzazione della politica è in fase avanzata. La socialdemocrazia tedesca si è profondamente modificata anche nella struttura di classe, e oggi la politica si organizza attorno ai leader e al rapporto con i media. Non nelle assemblee di partito. I tempi di questa trasformazione della politica in senso americano potrebbero essere anche molto lunghi, ma andare in quella direzione è inevitabile. Inutile piangersi su. A chi teme la personalizzazione della politica, è bene ricordare che se i media creano i lea-

der li bruciano anche in fretta e in modo estremamente violento. Perché sono più forti dei loro gestori. I leader che ci appaiono più potenti, in realtà sono più fragili di prima e sottoposti a un grado di esposizione totale. Basta pensare al fatto che non possono star zitti senza sparire, il che comporta un logoramento pazzesco del linguaggio della politica». All'Ulivo, il professor Rusconi sconsiglia di stabilizzarsi in una confederazione, troppo esposta alla conflittualità interna e alla confusione. E, semmai, pensa si debba applicare nella ricerca di modalità di controllo democratico del processo di americanizzazione ormai inesorabile. Come, attraverso la forma delle convenzioni che l'Italia ancora non conosce e che dovrebbe consentire la selezione del personale politico? «Ci troveremo davanti - osserva Rusconi - alla necessità di moltiplicare la selezione di leader da esporre ai media. Bisogna essere molto bravi per resistere a lungo. Chi rimpiange i mitici Togliatti e De Gasperi non si tende conto: oggi bisogna avere la stessa capacità di convincere e la stessa freddezza e lungimiranza nella decisione, in più occorre saper resistere a un logoramento senza mediazioni. Il che significa



Rusconi
«L'americanizzazione è inevitabile. Anche per le nostre socialdemocrazie»

diventare molto, ma molto più bravi di loro». Il professor Paolo Sylos Labini, che se potesse ristamperebbe subito il programma di Bad Godesberg e lo distribuirebbe a tappeto, vorrebbe veder riscattata in Italia il destino infelice della socialdemocrazia legato alla fine prematura del partito d'azione, all'avventura saragattiana e poi al disastro di Craxi. Però considera inutile una



Asor Rosa
«Costruire il campo della sinistra serve anche alla coalizione»

discussione sui modelli. «Una volta accettato il punto di vista liberale, come base di partenza per tutti, destra e sinistra, quello che conta sono i contenuti. Per noi di sinistra (liberal-democratici, liberal-socialisti o liberal nell'accezione americana) nel programma della socialdemocrazia ci sono ancora molte cose da prendere. Come i principi di partecipazione e corresponsabilizzazione dei lavoratori alla ge-

stione delle imprese. Idea rilanciata recentemente in America da Weitzmann e per qualche tempo rimasta sulla cresta dell'onda anche in Italia. All'Ulivo Sylos Labini consiglia di lasciar perdere le scatole vuote. «La sostanza è nel processo di incivilimento del paese attraverso l'economia», aggiunge il professore che da buon economista vorrebbe veder smontare il furore secessionista del nord con l'innovazione, offrendo alle piccole imprese della Padania e del Triveneto un sistema di infrastrutture e di laboratori di ricerca che ne rafforzino le possibilità di sviluppo liberandole dalle maglie della burocrazia». Per Alberto Asor Rosa, tenace sostenitore del conflitto sociale, l'impostazione di questa discussione è molto importante. Perché ne possono scaturire strategie assai diverse e modi di ragionare divergenti sui rapporti a sinistra e sull'insieme dello scacchiere politico. «Un grande partito socialdemocratico - dice - non può non inventarsi, in primo luogo, una politica per la sinistra. In base alla quale allargare il discorso all'Ulivo. Partendo dalla coalizione come nucleo di un possibile partito democratico, invece, si considera in qualche modo superato il problema storico della sinistra e si guarda verso il centro».

Asor Rosa ritiene che il successo dell'Ulivo dipenda in gran parte dalla articolazione delle sue parti. «Personalmente sono convinto - conclude - che rafforzare il campo della sinistra sia indispensabile a costruire uno schieramento più grande. Non credo che questo passaggio possa essere evitato». Una logica analoga, ma completamente rovesciata negli esiti, fa da sfondo al punto di vista dello stonco cattolico Pietro Scoppola. «Il modello socialdemocratico oggi non è più applicabile, se si crede nel futuro dell'Ulivo - sostiene - La formula stessa evoca qualcosa di molto preciso. Un sistema bipolare, dove la socialdemocrazia si presenta come alternativa ai partiti conservatori. E questo non può che scardinare la coalizione che ha appena vinto. Io mi accontenterei di quello che ha detto Prodi la sera delle elezioni. La vittoria dell'Ulivo, in questo paese, ha risolto due grandi questioni storiche. La questione cattolica, con la fine dell'unità politica dei cattolici. E quella comunista, portando al governo gli eredi del Pci. Perciò lasciamo le cose come stanno e attendiamo alla curiosità della gente con storie e culture diverse, che si è incontrata e scoperta nei comitati Prodi. Il futuro dell'Ulivo è lì, alle basi. Facciamolo crescere senza spezzare questi processi».